

Francesco Graziani

I racconti del boia

Storie di vita dal braccio della morte



A Caterina

© 2006 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2006

www.nutrimenti.net

via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN-10: 88-88389-55-5

ISBN-13: 978-88-88389-55-5

Indice

| | |
|---------------------------------------|----------|
| Premessa | pag. 9 |
| Charles Laverne Singleton. Numero 887 | pag. 13 |
| Girvies Davis. Numero 280 | pag. 47 |
| Betty Lou Beets. Numero 616 | pag. 91 |
| Joseph Roger O'Dell III. Numero 402 | pag. 119 |

Premessa

Mentre gli prendevano il braccio per l'iniezione letale, Kenneth Lee Boyd ha detto che non gliene fregava proprio niente di essere ricordato come il millesimo della serie. Non l'hanno strappato alla morte. Ma all'anonimato, sì. I monumenti però non riportano in vita nessuno. Figuriamoci la statistica.

Mille. Sono più di mille i detenuti messi a morte negli Stati Uniti da quando nel 1976 la Corte Suprema ha permesso il ritorno della pena capitale. Bianchi e neri. Uomini e donne. Vecchi e minorenni. Tra loro c'è di tutto. Chi ha ucciso per il gusto di farlo. Chi per rabbia. Chi per amore. Chi per follia. Ma anche chi forse non ha ucciso. E chi non lo ha fatto di sicuro. Gli Stati Uniti sono l'unica grande democrazia occidentale in cui lo Stato mette a morte gli assassini. Ma è proprio perché sono una democrazia è possibile conoscere queste vicende. In Cina, Iran e in decine di altri paesi si uccide molto ma molto di più. Però accade nel silenzio. Perché a nessuno è permesso di ficcare il naso e raccontare. Il che è anche più atroce. L'America uccide. Ma non lo nasconde. Se un giorno la pena di morte sarà cancellata anche là, sarà frutto anche di questa libertà.

E questo libro? Non vuole offrire risposte, solo domande. Si tratta solo di un racconto. Un racconto che non vuole nient'altro che tenere viva l'attenzione. E anche chi non c'è più.

“Gesù”, disse al Cristo, “qui non c’è che una sola cosa: trovarli e impiccarli”. “Don Camillo”, rispose il Cristo, “se ti duole la testa tu te la tagli per guarire il male?”. “Però le vipere velenose si schiacciano”, gridò Don Camillo. “Quando il Padre mio ha creato il mondo ha fatto una distinzione precisa fra animali e uomini. Il che significa che tutti coloro che appartengono alla categoria degli uomini rimangono sempre uomini, qualunque cosa essi facciano, e vanno perciò trattati da uomini. Altrimenti, invece di scendere in terra per redimerli facendomi mettere in croce, non sarebbe stato molto più facile annientarli?”.

(Giovanni Guareschi, *Don Camillo*)

Ora Charles Laverne Singleton riposa sulla collina. Ormai anche lui è solo materia. Terra nella terra. Ci sono voluti venticinque anni, ma alla fine l’hanno tirato fuori dal braccio della morte. L’ultimo rumore, quello di un badile che dopo avere scavato ha piantato una croce bianca tra le zolle smosse. Sul braccio orizzontale, nessun nome. Solo una matricola. Per la burocrazia dello Stato dell’Arkansas, i condannati anche dopo l’esecuzione sono solo una sigla. La sua, che la pioggia scolorisce poco alla volta, è Sk874. A Charles però non gliene frega niente che sulla tomba di uno schizofrenico assassino come lui non ci sia nemmeno una foto su cui piangere. Chi spera di provocare sofferenza anche dopo essersene andato non è un pazzo. È qualcosa di peggio. E invece le ultime ore di Charles, Charles Singleton, sono state lievi, tranquille. Forse glielo ha ricordato il cappellano del carcere che le Scritture dicono che “il Signore conosce i suoi”. E che se ne frega dell’ultima cattiveria dell’amministrazione penitenziaria che cerca di cancellare dopo l’uomo anche la sua immagine e la sua memoria.

Ora però Charles Singleton è su quella collina. Assieme ai corpi di altri condannati a morte che i parenti non hanno voluto seppellire. Anche loro, che voglia di dimenticare. Non biasimiamo lo Stato se poi le persone che

lo compongono si comportano con lo stesso distacco. Da morto, quest'uomo senza più nome ha smesso di credere che il governo gli abbia ficcato una microspia nell'orecchio. Non vede più neanche i demoni alternarsi ai secondini nella sua cella. Non ripete più che la vittima che ha ucciso a coltellate è ancora viva. E nemmeno più aspetta chi la mattina lo imbottisca di quelle porcherie chimiche che avevano restituito lucidità a lui, che per la sua follia aveva ucciso, ma che per la sua follia era rimasto vivo.

La legge pretende che il patibolo si nutra solo di condannati coscienti. Si deve poter capire cosa accade. Perché la pena di morte non è vendetta, ma educazione. Anche per chi è arrivato alla fine dei ricorsi e dei suoi giorni. Se lo Stato uccide è perché ti vuole bene. E vuole che tu cambi vita. In tutti i sensi.

Ora Charles Singleton la sua storia maledetta che mischia bene e male e che confonde medico e boia la rivede dal basso. O dall'alto. Fate voi. Alle stesse scene assistono anche Joseph Roger O'Dell III, Betty Lou Beets e Gervies Davis. Hanno avuto storie molto diverse, questi quattro. Partite da posti lontani in momenti differenti. Ma terminate tutte nello stesso luogo.

Charles Laverne Singleton
Numero 887

Nessuno Stato al mondo condannerebbe a morte un neonato. Nessuno eccetto il Texas.

(Homer Simpson)

Sulla sedia elettrica non ci voleva proprio salire. Per Allen Lee Davis non era solo una questione di sopravvivenza. Ma di paura. Anzi, di terrore per un attimo chissà quanto breve. O lungo. Tutta colpa di quelle terribili patatine, fritte chissà come. Ma anche di quei maledetti hamburger in cui non sai mai cosa c'è dentro. Cinquant'anni di porcherie inghiottite senza quasi nemmeno avvertirne più il sapore, in Allen Davis si erano sedimentati in 140 chili di fatica, fiatone e mocassini. Perché i lacci sono lontani come la luna se il giro vita è come l'equatore.

Anche Charles Laverne Singleton non ne voleva sapere di finire i suoi giorni bruciato da una scarica ad alto voltaggio. E non perché obeso. Quando capì che la speranza di uscire dal braccio della morte era sempre minore, l'unica cosa che chiese al suo avvocato fu di fare in modo che il suo veleno non fosse fornito dalla compagnia elettrica.

Fa paura la sedia delle esecuzioni. Basta guardarla. Chissà che faccia aveva l'uomo che l'inventò. E da bambino chissà quante formiche deve avere schiacciato col martello

o incendiato con un fiammifero mentre si arrampicavano sul tronco di un albero disegnando una perfetta fila indiana. O forse da piccolo questo genio del male applicato al bene doveva essere una di quelle creaturine perfette. Che non sgarrano mai. Con la camicia mai fuori dai pantaloni corti e i calzini bianchi sempre tirati su. Uno di quelli che fanno la gioia di mamma che li comanda con una semplice occhiata. I ragazzi invece hanno bisogno della briglia un po' lunga. Anche a costo di farli divertire a torturare le lucertole o a far scrocchiare il guscio di una povera chiocciola, pestato con tutto il peso del loro corpicino. Altrimenti da grandi rischiano di inventare chissà quale diavoleria.

Se gli avessero chiesto in che modo desiderasse morire, Allen Davis probabilmente avrebbe risposto di colesterolo. Che bello. Un colpo al cuore e via. Mica come quella malattia incurabile che per mesi ti scava corpo e anima e che nemmeno riusciamo a chiamare col suo nome: cancro. In fondo, ce l'aveva quasi fatta. Ma nessuno gli ha posto la domanda. E allora hanno deciso gli altri. È stato in un giorno di primavera: la sua cella doveva essere liberata per un nuovo cliente appena sbattuto nel braccio della morte. A quel punto gli hanno mostrato la sedia elettrica. Sarà tua, Allen. O il contrario. Non cambia molto.

Lui però si è ribellato. E il difensore ha chiesto di evitargli una esecuzione definita "cruel" perché paradossalmente avrebbe potuto non uccidere il suo assistito. Se proprio si deve morire, meglio che accada come Dio comanda. E in tempi umani. "La folgorazione", ha scritto il suo legale nel più paradossale dei ricorsi, "potrebbe essere lunga e dolorosa perché la corporatura del mio cliente è tale da assorbire l'elettricità senza che la morte sia immediata". E poi 'Old Sparky', più o meno 'la vecchia scintillante' ma forse sarebbe più giusto dire 'la vecchietta che frizza', settantasei anni di servizio, poco funzionante aveva appena dimostrato di esserlo per davvero, abbrustolendo senza uccidere sul colpo un galeotto molto ma molto più esile di lui.

Allen Davis era così grasso e lento che quando nel 1983 uccise una donna incinta e le sue due figlie lo fece a Jacksonville. La radio parla di questa città ogni volta che c'è un'esecuzione. Lo Stato della Florida è proprio lì che ha costruito il suo carcere elettrico. Per Allen Lee Davis, come dire: casa e bottega. Un imperdonabile pigrone questo detenuto. Ma anche un pigrone terribilmente simpatico all'amministrazione del carcere della sua città. Che capì la sua paura autorizzando la costruzione di una sedia elettrica nuova di zecca. Fiammante.

Una mattina d'estate è toccato a lui inaugurarla. Era il 9 luglio 1999. La scarica però non lo ha attraversato proprio come Dio avrebbe comandato. Per questo ha perso sangue dalla bocca. E poi dal naso. Abbondantemente. La camicia non si è macchiata solo dove le cinghie di cuoio alte quattro dita lo fissavano alla struttura. Là, solo sudore. Sembrava che avesse pianto con tutto il corpo. Nell'aria, invece, un odore inconfondibile e disgustoso. Molto peggiore della puzza che gli prendeva allo stomaco quando metteva piede in uno di quei fast food dove arrostitavano quegli hamburger di chissà che carne e friggevano quelle patatine che gli erano piaciute tanto da non morire. Poi è naturale che non tutte le ciambelle riescano col buco. E così l'uso di quel nuovo modello sperimentato da Allen Davis per un po' è stato sospeso per quei sanguinamenti così brutti da vedere.

Chissà, forse è per come è finita questa detenzione che Charles Laverne Singleton ha capito che la sua paura più grande non era di morire, ma di morire in questo modo. Non è un esempio di razionalità quest'uomo. Fa sempre e solo quello che la testa gli suggerisce al momento. Ma il suo è un cervello che ogni tanto perde colpi. Un po' come quella sedia elettrica di nuova concezione che non ha funzionato come garantito dal foglietto illustrativo. Ma in carcere per errori del genere non si finisce. Al massimo se ne viene cacciati. Il mondo là fuori è pieno di ingegneri.

Forse è stato Fred Leuchter, l'ingegnere Fred Leuchter, ad assemblare questa nuova sedia. È figlio di una

guardia carceraria ed è il maggiore esperto del ramo in tutti gli Stati Uniti d'America. Chiunque voglia allestire una camera della morte lo chiama. E lui, che ha messo su una impresa specializzata che non teme concorrenza, corre. Nel 1957 fu suo papà a offrirgli la prima opportunità di sedersi su una sedia elettrica. Ebbe coraggio, il ragazzo. Ma anche il padre. Perché tra il personale del carcere circolava una leggenda. Quella di un altro ragazzino, figlio di un'altra guardia carceraria che in un altro giorno accompagnò il papà al lavoro. Questi, per fargli capire quello che rischiano da grandi i figli che non obbediscono ai genitori, l'aveva fatto accomodare proprio là. Ebbene, dieci anni dopo, sempre secondo la leggenda, quello stesso ragazzo divenuto uomo venne giustiziato su quella stessa sedia. Aveva ucciso durante una rapina. Per questo il personale del carcere non aveva mai più lasciato che i propri figli si sedessero sul trono. Nemmeno per scherzo. "Non so", dice parlando di se stesso Fred Leuchter, "se la sedia abbia influito sulla mia vita. Ma venti anni dopo, sono uno di quelli che le sedie elettriche le fabbricano, non uno di quelli che ci vengono portati. Non so se la leggenda sia stata sfatata o se sia nato un nuovo mito. Io penso solo che alla fine il bene prevalga sempre".

E a far prevalere il bene serve anche il suo lavoro. È una vera missione quella di dare la morte nel modo più semplice e indolore. Basta mettere la scienza al servizio della legge. Senza se e senza ma. Fred Leuchter e Charles Laverne Singleton, il galeotto, non si conoscono. Eppure le loro vite rischiano di intrecciarsi da un momento all'altro, come i nodi di una matassa disordinata di filo elettrico. Per il New Jersey, Fred ha costruito la macchina per le iniezioni letali. Il Delaware gli ha chiesto di occuparsi della forca. Ma il lavoro non l'ha soddisfatto più di tanto perché in fondo si trattava solo di controllare i cardini della botola. E allora si è lavorato per bene il governatore, strappando una commessa per una sedia elettrica. Alle camere a gas si è sempre dedicato poco volentieri perché

troppo rischiose per gli addetti e angoscianti per le vittime. Però se serve va fatto. Ma il suo fiore all'occhiello, ciò che gli fa gonfiare il petto più di ogni altra cosa, è la sedia del Tennessee. "Se dovessi scegliere come morire, sceglierei di sedermi lì. È la migliore degli Stati Uniti". Si sta lodando o sta giocando col fuoco?

Certo che duemilanovecento persone sono davvero poche. Cioè, se le prendi una per una sono duemilanovecento storie. Mica una. Ma se le metti tutte insieme e organizzi la loro vita, duemilanovecento persone sono niente. Soprattutto se sei in America. Dove tutto è enorme. Eppure anche qui si trova qualcosa che se anche non diventa grande come New York o eccessivo come Las Vegas, resta accogliente come una mamma. Le duemilanovecento persone di questa storia formano la città di Hamburg. Siamo così in fondo allo Stato dell'Arkansas che ancora pochi chilometri più in là comincia la Louisiana. Ma poi, più che una città, questo sembra un paese. Del resto voi come chiamereste un luogo in cui tutti si chiamano per nome? Dove ognuno sa tutto di tutti? Come chiamereste un luogo dove si taglia e cuce a proposito della vicina, del sindaco e anche del prete? Non un paradiso. Ma un paese.

Charles Laverne Singleton vive qui. Da diciannove anni. È nato nel 1960. Un periodo pieno di speranza per chi a queste latitudini veniva al mondo sprovvisto di pelle bianca. Alla Casa Bianca arrivava da Boston John Fitzgerald Kennedy. Ma la prima spallata vera alla segregazione razziale era arrivata cinque anni prima da una signora che di storia non ne aveva ma che stava per farne. Dopo essersi rotta la schiena tutto il giorno al lavoro, Rosa Parks, 42 anni, sul suo bus aveva rifiutato di cedere il posto a un bianco come fino a quel momento ogni nero della città, anche lei, aveva fatto. Apriti cielo. I neri di Montgomery, Stato dell'Alabama, per un anno intero si rifiutarono di prendere i mezzi pubblici. E il caso da personale divenne nazionale. E poi mondiale. "Non è vero", commentò anni dopo Rosa Parks, "che rifiutai di alzarmi solo

perché ero stanca. La verità è che ero stanca di cedere". Ecco, anche Charles Laverne Singleton è nero. Ma non vive in una città come Montgomery. Anche lui diventerà celebre per un gesto improvviso. Ma non di ribellione. Solo di follia.

Hamburg per questo ragazzo non è nemmeno un paese. Ma un villaggio. E lui è lo scemo della situazione. Sì, perché a Charles Singleton manca qualche venerdì. Accade all'improvviso, senza preavviso né motivo. Gli altri lo sanno e lo trattano come si merita. Come si merita un nero deficiente. E cioè con cattiveria e perfidia, se lontano. Con terrore e fiatone se il giorno della settimana è quello che precede il sabato. Non sogna di fare la storia, Charles. Ma solo di vivacchiare in questo luogo che di una grande città europea porta solo il nome. Perché in America anche se non sei grande devi cercare di sembrarlo.

Eppure non tutti sono ostili a Charles Laverne Singleton in questo posto un po' a misura d'uomo e un po' meschino. Nel mucchio c'è anche chi gli vuole bene. Davvero. Di lui non parla, ma con lui parla. Chiacchiera. Il ragazzo da una parte del bancone, lei dall'altra. Lui che finge di cercare qualcosa negli scaffali della drogheria, lei che lo asseconda e che gli dà i pochi spiccioli di resto per un acquisto pagato con una banconota da un dollaro. La vita è fatta di piccole cose ad Hamburg, Stato dell'Arkansas. Che siano gesti di accoglienza o cattiveria, rimangono pur sempre piccoli. E la vita di Mary Lou York, che gestisce il negozio di generi alimentari, è tutta negli occhi della piccola Mary, la sua bambina che qualche volta si porta in negozio e che chissà quante volte anche Charles avrà visto accanto alla madre. Già: la vita è fatta di piccole cose ma quando la vita è così piccola, sembra potere contenere tutto il mondo. Che bello.

E che belli i circuiti elettrici e che bello il sorriso che appare sul volto di Fred Leuchter mentre disegna guarnizioni a tenuta stagna per camere a gas di un metro per due e progetta il sistema migliore per uccidere con l'inie-

zione letale. Non importa che si beva decine di caffè, tanto è brodazza americana che fa male al palato e poco al cuore. Il problema sono le sessanta sigarette. Tre pacchetti al dì. Del resto ci sarà un motivo se è tanto critico con le camere a gas. Ma lui vive bene così. Ci sono persone alle quali la felicità si legge in volto. L'ingegner Leuchter è una di queste. E poi, il suo è un servizio offerto allo Stato, che paga. E alla società, che respira. Non là dentro, ovvio. Insomma, sarà anche uno sporco lavoro, ma che male c'è a farlo con soddisfazione?

A vederlo, appare piccolo e innocuo, Fred Leuchter. Più che spaventare la sua espressione sembra spaventata. Sul naso, grandi occhiali con una montatura nera che farebbero la loro dignitosissima figura su una bancarella di modernariato. Come da bambino, mette solo calzini bianchi, a prescindere dall'abito che indossa. Non il massimo del bon ton. Sulle labbra poi, un sorriso che non è un sorriso, che cambia l'espressione in un attimo. Ma non in meglio. Ed ecco una di quelle facce che avrebbero fatto la felicità di Cesare Lombroso e delle sue teorie sul rapporto indissolubile tra tratti somatici irregolari e comportamenti inquietanti. Fred Leuchter però è una persona perbene, un ingegnere. Conosciuto e stimato in tutto il Nord America. Un uomo che crede solo nella scienza e in quello che vede attraverso quei suoi grandi occhialoni così fuori moda.

Non è un caso. Il primo giugno 1979 è un venerdì. Proprio un venerdì. E chissà cosa è scattato nella testa di Charles Laverne Singleton quando decide di andare a trovare Mary Lou York nel suo negozio. Ma soprattutto chissà perché quando è lì dentro stringe un coltellaccio. Non lo sapremo mai anche perché nemmeno Charles sarà mai in grado di dirlo. Quello che interessa alla giustizia degli uomini non è il perché ma il chi e il come abbia compiuto il gesto. Il resto è pane per dottori e sacerdoti. Ma intanto quel primo giugno 1979 Charles Singleton è entrato nel negozio. E che non abbia buone intenzioni glielo si legge negli occhi.

Calma, Mary Lou. Calma. Vedrai. Basterà assecondarlo. Tutto andrà a posto e Charles da un'altra parte. Calma.

A volte la calma non è una virtù, ma la scelta obbligata del più debole. Passano pochi minuti. Ma sono quegli attimi dilatati in cui la misura del tempo non conta perché sono troppe le cose che succedono. Tutto si srotola al rallentatore. Come quando si assiste a un incidente stradale. Una scena irreali: qualcosa volteggia con troppa leggerezza, non può essere un uomo, non ha peso. Sembra ballare, non soffrire. Poi però, il tonfo sordo di un parabrezza sfondato. E quando quel corpo resta fermo sull'asfalto, è l'immobilità e non il movimento a essere innaturale. Ed ecco che realizzi che non è stato un sogno. Tutto è accaduto. Ed è accaduto sotto i tuoi occhi. Lentissimamente.

A Hamburg, Stato dell'Arkansas, una cosa del genere non si era mai vista. Raccontata, sì. Ma vista proprio no. Anche questi sono attimi brevi ma dilatati. E alla fine della sequenza, Mary Lou York è sdraiata dentro un'ambulanza che corre verso il pronto soccorso. Due tagli le aprono il collo. La sua voce se ne sta andando. Ogni volta che il cuore pulsa, il suo sangue, impazzito come l'ambulanza, schizza e macchia tutto quello che è a tiro. E più Mary Lou si agita, più i battiti aumentano e la vita l'abbandona. Dovrebbe tacere. Ma non accade. Sa di avere i secondi contati. Le sue ultime, sono parole ripetute ossessivamente. Mary Lou York, aggredita all'ora di chiusura nel suo negozio di alimentari a Hamburg, non fa in tempo nemmeno ad arrivare in sala operatoria. Muore durante il trasporto mentre la sua ambulanza continua a viaggiare a sirene spiegate.

L'ingegnere Fred Leuchter è uomo che sa tante cose. Anche le verità che considera più dure e scomode. E non ha paura a sostenerle. In America c'è anche chi ripete da anni che l'uomo sulla Luna in realtà non c'è mai andato. E che quella dell'Apollo 11 è stata solo una messa in scena televisiva per fregare i sovietici. Insomma, un complotto.

Leuchter invece non è un complottista, ma un negazionista.

L'uomo delle sedie elettriche nega la verità più atroce: lo sterminio elevato a sistema, il genocidio che durante la seconda guerra mondiale è avvenuto nelle camere a gas del Terzo Reich. Ma tra complottismo e negazionismo, solo una delle due cose fa sorridere.

Intanto ad Hamburg, nei minuti che seguono all'accoltellamento di Mary Lou York, Charles Laverne Singleton non si nasconde. Mentre la sua vittima vola verso l'ospedale, lui non corre da nessuna parte. Colpevole e innocente come un animale, lo trovano in un attimo. E l'attimo dopo è nella cella dello sceriffo. Inchiesta rapida, processo ancor di più. Qua in America funziona così. Mica come in Italia.

In aula, la prima testimonianza è di Patti Franklin. È parente dell'imputato, ma voleva molto bene anche alla vittima. Patti racconta di avere visto il diciannovenne che ora siede sul banco degli imputati entrare nella drogheria. Erano le sette e mezza del pomeriggio. Il giorno, quello del crimine. La testimone racconta di avere sentito subito dopo un grido di terrore seguito da una invocazione di aiuto. Era Mary Lou che invocava proprio la testimone. Queste le sue parole che ora vengono ripetute in aula, non senza emozione: "Patti, corri. Cerca aiuto. Charles Singleton mi sta uccidendo". Patti è corsa. E dentro la drogheria ha trovato l'amica ancora viva, ma insanguinata come un agnello sacrificale.

Mentre tra le mura accade il fattaccio, sul marciapiede passa Lenora Howard. Che ora testimonia di avere notato l'imputato correre fuori con addosso una frenesia che mai gli aveva visto prima. Pochi attimi e Lenora scorge dentro il negozio Mary Lou York. Piange. Anche la seconda testimone descrive il suo vestito, diventato di un solo colore.

Il primo a giungere sul luogo, senza essere un passante, è un poliziotto: l'ufficiale Strother. La legge trova la donna agonizzante. È sdraiata per terra, sul retro del locale. È davanti a questa divisa che Mary Lou ricostruisce

sommariamente ma senza sbavature, quello che è appena accaduto in un negozio di alimentari dove il pane era già finito e la saracinesca stava per essere abbassata. “È entrato come un ossesso. Ha gridato che si trattava di una rapina. Ho aperto il registratore di cassa per consegnare l’incasso, poi mi ha afferrata e colpita”. L’ufficiale Strother, in America i poliziotti sono come i compagni di scuola, si chiamano solo per cognome, continua il suo racconto alla corte, spiegando che mentre si procedeva a una ricognizione dei locali, ci si imbatteva improvvisamente in un sacchetto non grande contenente denaro. La cassa risultava invece custodire appena due dollari, esclusivamente in monete spicciole. Ma perché i funzionari parlano sempre così? Boh.

L’ultimo testimone è il dottor J.D. Rankin. Ha in cura quasi metà paese. E in questa fetta c’è anche l’aggredata. L’ha fatta salire sul mezzo di soccorso e lì ha ascoltato quello che la donna ha continuato a ripetere, finché ha avuto forza e vita. “Ho perso troppo sangue. Morirò. Ma devono saperlo tutti chi è stato”. Così Rankin ricorda gli ultimi momenti di vita della signora York. La corte ascolta.

Il 30 ottobre 1979, a soli cinque mesi dai fatti, la giuria popolare riconosce Charles Laverne Singleton colpevole di rapina aggravata e omicidio. Il giudice stabilisce che sia condannato all’ergastolo per il primo reato e a morte per il secondo. Il decesso dovrà avvenire mediante scarica elettrica. Old Sparky lo attende. A braccioli aperti.

L’esecuzione viene fissata solo per il 4 giugno 1982. Qualche ufficio ha trattenuto la pratica senza motivo? No. È che in cella Charles ha cominciato a mostrare segni di squilibrio sempre più marcati. All’inizio sembrava solo uno di quelli che vogliono passare per matti per trascorrere qualche giorno in infermeria. Ma i primi dubbi emergono quando il ragazzo spiega che Mary Lou York non solo è ancora viva, ma che lui le ha parlato. Sembra una battuta. E nemmeno di buon gusto. Ma poche settimane dopo, nel cuore della notte, nella cella di Singleton scoppia

una rissa. Eppure è solo. Ma ci sono grida. Sdraiato sulla schiena, mulina gambe e braccia nell’aria come per colpire qualcosa che non si vede mentre un rivolo di bava gli segna l’angolo della bocca. C’è un demone sopra di lui. E Charles lo affronta come merita.

È a questo punto che anche il più spietato dei secondini capisce che non è una messinscena. Che qualcosa in quella cella, ma soprattutto in quella testa, davvero non funziona. E così il medico dell’infermeria chiama uno specialista. È a lui che Singleton confessa sottovoce di non essere scemo. E di saperlo bene che il governo gli ha ficcato una microspia nell’orecchio. Se n’è accorto qualche mattina fa, appena alzato. E così ora tutti là fuori sanno quello che lui dice e pensa.

Non è difficile per lo psichiatra diagnosticare la malattia di Charles Laverne Singleton, nero, poco più che ventenne. Lo scemo del paese in realtà soffre di ciò che la scienza chiama schizofrenia. È la prima volta che un camice bianco si pronuncia così. Ma è anche la prima volta che un medico lo visita per davvero. Ed è accaduto solo in carcere. Troppo tardi. Sia per lui che per Mary Lou York. Eppure il mondo che lo sbeffeggiava e temeva avrebbe dovuto accorgersi che quel ragazzo era pericoloso ma anche in difficoltà. I sintomi erano proprio quelli. Dissociazione della personalità. Delirio. E poi allucinazioni. Insomma, disordine comportamentale di chi si estranea dalla realtà e si rinchiude in un mondo tutto suo. E che a volte, purtroppo, mischia quello che fa con quello che sogna. Proprio come quando combatte con Satana. In città spesso non ci sono rapporti nemmeno col vicino di pianerottolo. Ma in paese al disinteresse si può mischiare anche un pizzico di sadismo.

Ora è più chiaro il motivo per il quale Charles abbia ucciso. Per questo partono ricorsi e appelli. Anche perché il difensore di ufficio non era stato nemmeno sfiorato dall’idea che il suo assistito potesse avere qualche rotella fuori posto. Figuriamoci la giuria. Forse è anche per questo che

il primo giugno 1982, a tre anni esatti dai fatti ma anche a tre giorni precisi dall'esecuzione, lo Stato dell'Arkansas sospende la condanna. Singleton dovrà scontare solo l'eragostolo e non potrà più essere processato per questo caso. Non avrà mai la benché minima possibilità di uscire dal carcere. Nemmeno sulla parola. È senza speranza. Ma vivo.

Intanto, dall'altra parte del paese, nel nord degli Stati Uniti, Fred Leuchter vive la sua tranquilla esistenza. Il suo quartier generale è a Boston. L'ufficio è nel cuore della città, Kennedy Drive, ovviamente. Da lì raggiunge i maggiori penitenziari americani. La sedia elettrica sta passando un po' di moda. Ora tutti vogliono l'iniezione letale. Cioè, tutti i direttori di carcere. E Fred, piano piano, li accontenta. Perché il suo lavoro non è quello di uccidere le persone. No. Se glielo chiedete, e qualcuno lo ha fatto, lui risponde che sta facendo solo del bene. Perché è grazie a lui che i detenuti "non vengono cotti" da una scarica eccessiva. Ed è grazie a lui, che sa calibrare la giusta intensità, che gli occhi "non schizzano via dalle orbite". Leuchter è bravo. E costruisce apparecchiature tarate alla perfezione. Che non disperdono sul pavimento quell'energia che poi viaggia sull'urina dei condannati. Perché 'pisciarsi sotto dalla paura' non è solo un modo di dire. E il lago diventa pericolosissimo se il secondino si è dimenticato le scarpe di gomma.

E poi, perché non rendere confortevole il penultimo viaggio della vita? Al funerale, ci penseranno gli altri. L'ingegnere Fred Leuchter invece sogna di rendere leggero come una nuvola il transito nella camera della morte e la permanenza al suo interno. Grazie a un allestimento coi controfuochi. Qua e là le foto dei parenti che si lasciano e di quelli che si raggiungono. E sul soffitto, un televisore. Ora ne esistono anche di spessi poche dita. Perfetto. Così che il condannato, sdraiato su un lettino che non avrà mai cuscino, possa morire guardando il Super Bowl o un film di Frank Capra dove i buoni non perdono mai. Perché gli ultimi minuti debbono essere per

forza drammatici?

Ora, mentre Singleton comincia a invecchiare nella cella, alla fine del gennaio 1988 il telefono dell'ufficio di Fred Leuchter suona per una chiamata internazionale. Arriva da Toronto. È il collegio difensivo di un certo Ernst Zündel: un neonazista mezzo tedesco e mezzo canadese. L'uomo è sotto processo per diffusione di notizie false, per aver pubblicato il libro *Ne sono morti davvero sei milioni?* di Richard Harwood, nel quale si sostiene che nei campi di sterminio nazisti di Auschwitz, Birkenau e Majdanek le camere a gas non hanno mai funzionato. Qualcuno ovviamente non ha gradito. E per dimostrare in giudizio che si tratta di un fatto e non di una opinione, ha pensato di chiedere la consulenza al massimo esperto del settore eliminazione-delle-persone che ci sia in tutto il Nord America: Fred Leuchter. Accetterà l'incarico? Nulla è scontato.

"Possiamo vederci, certo. Ma di cosa avete bisogno?". Il chiarimento lo porta di persona a Boston l'avvocato di Zündel. Deve essere veramente persuasivo, perché pochi giorni dopo Leuchter ricambia la visita e vola a Toronto. L'ingegnere è un tenerone. E così ha chiesto alla moglie di seguirlo: è il loro primo San Valentino e nulla può separarli dopo che anche la luna di miele è stata un mezzo fiasco. Non per colpa loro, sia chiaro. Ma è il lavoro che ha impedito a lui di allontanarsi troppo. Si vede che qualcuno doveva essere spedito ancor più distante.

In Canada Leuchter incontra proprio tutti. A cominciare dal neonazista sotto processo. L'ingegnere valuta e riflette. Si diverte anche a dare una piccola lezione di storia. Spiega che la prima esecuzione col gas fu sperimentata negli Stati Uniti. Bel primato. Era il 1924. Si trattava di trovare già allora un metodo più efficiente e semplice della scossa elettrica. Ma c'era un problema veramente complicato: quello delle fughe. Non dei prigionieri, del gas. E trovare un metodo semplice ed economico per sigillare l'ambiente e per poi disperdere la miscela letale nel cielo

della città senza provocare problemi né alle guardie né alle case vicine non fu facile. I rimedi della nonna alla fine dei conti restano sempre i migliori. E la sedia venne rispolverata. Interessante, certo. Ma la dissertazione è un trucco: Leuchter parla meccanicamente mentre continua a riflettere sull'offerta. Né lui né i suoi interlocutori sono interessati al passato. Cioè, a questo passato. Poi Leuchter si ferma. Prende fiato. Ecco, ha deciso. Ma pone una condizione. "Quale?". "Accetto solo se nel mio rapporto potrò scrivere solo quello che vedrò, non quello che serve alla causa". Non c'è problema. Leuchter potrà andare in Polonia. Sul posto verificherà se sia stato tecnicamente possibile che quei campi di concentramento siano stati anche di sterminio. Il piano di lavoro è semplicissimo: rubare qua e là pezzi di intonaco e studiare quanto gas abbiano assorbito. La verità è scritta sul muro.